

## L'Antitrust greca dà il via libera a Compart alla vendita di Calceamento International

La commissione antitrust ellenica ha dato ieri il via libera alla vendita di Calceamento International Sa (Compart) alla Blue Circle Industries Plc. Lo ha reso noto con un comunicato la stessa Compart, precisando che Calceamento controlla il 54% di Heracles ed il 72,65% di Halkis e che l'operazione di vendita verrà definita nei prossimi giorni. L'approvazione da parte dell'Antitrust greco mette così fine ad una lunga vicenda, che finora aveva ritardato la chiusura dell'operazione di vendita. In base al contratto a suo tempo siglato, la cessione era stata fissata al prezzo di 388 milioni di sterline, vale a dire circa 1.200 miliardi di lire italiane.



## Seat Pagine Gialle rileva il 51% del mensile Quasar dall'editore Mark Up per circa 11 miliardi di lire

Seat Pagine Gialle rileverà il 51% di Quasar, editore di Mark Up, mensile leader in Italia nell'informazione specializzata sulla produzione, l'economia e le politiche della distribuzione. L'operazione sarà perfezionata nei prossimi giorni ed è condizionata al positivo esito della procedura antitrust. Il valore della transazione è di 11,3 miliardi e Seat Pgs si riserva un'opzione per acquisire il restante 49% della casa editrice. L'intesa prevede che i due azionisti di Quasar Giuseppe Diletto e Andrea Sparvoli mantengano i rispettivi ruoli di amministratore delegato e direttore editoriale anche dopo la cessione a Seat PG. L'editoriale Quasar ha chiuso il '99 con ricavi superiori a 11 miliardi ed un reddito operativo superiore al 25% dei ricavi.

# € c o n o m i a R I S P A R M I O

## Microsoft divisa in tre? E il Nasdaq crolla

### Le voci di intesa tra Giustizia e Stati fa perdere alla società ben 150mila miliardi

ROMA Nuova pesante mazzata in vista per Bill Gates. Il dipartimento di Giustizia Usa, secondo alcune indiscrezioni diffuse dal «Washington Post» e da «Usa Today», si appresta a colpire l'azienda con la proposta di cessione forzata di Office, uno dei gioielli più preziosi del gruppo, una divisione che genera da sola circa il 40% delle vendite. La notizia fa perdere al titolo Microsoft il 15,6%, cioè l'equivalente di quasi 150mila miliardi di lire. Il ciclone Microsoft travolge di nuovo il Nasdaq, mentre tiene il Dow Jones, che limita i danni iniziali chiudendo in lieve rialzo. Alla fine della giornata il Nasdaq perde il 4,35%, il Dow Jones guadagna lo 0,57%.

Per Microsoft si tratta di una vera e propria debacle: rispetto al massimo dell'ultimo anno il calo è superiore al 45% e solo nelle ultime 4 settimane l'azienda di Bill Gates perde il 40% del suo valore bruciando quasi 240 miliardi di dollari (480mila miliardi di lire). Secondo le indiscrezioni il direttore del dipartimento della Giustizia, Joe Klein intende presentare al giudice Thomas Jackson una richiesta di divisione del gigante informatico che prevede lo scorporo di Office. Il documento dovrebbe essere depositato oggi, ma il dipartimento di Giustizia e i 19 Stati, che avrebbero trovato un accordo, avranno tempo fino a venerdì per eventuali modifiche. Secondo i piani del governo, l'azienda che nascerebbe dallo scorporo di Office, dovrebbe occuparsi della produzione di software e avrebbe la possibilità di rendere queste applicazioni integrabili con altri sistemi operativi fra cui Linux.

Anche se il giudice Jackson dovesse accettare la soluzione proposta potrebbero passare due anni prima di arrivare all'effettiva divisione dell'azienda, dato che la Microsoft potrà ricorrere in appello. Il Dipartimento della Giustizia si



riserva di conseguenza di attuare delle misure restrittive da applicare con effetto immediato. Il provvedimento temporaneo potrebbe impedire a Microsoft di intrattenere rapporti privilegiati con produttori di computer di propria scelta e le imporrebbe di praticare con tutti le stesse tariffe per l'installazione del suo software nelle

macchine di nuova produzione. I produttori dal loro canto avrebbero piena libertà di allestire i computer anche con programmi prodotti dai concorrenti di Gates. La Microsoft fa comunque sapere che, se verrà proposto lo scorporo, lei chiederà al giudice una proroga per presentare le proprie controproposte.



Una scritta luminosa sul palazzo del «ABC news» in Times Square, a New York, segnala l'ultima valutazione in Borsa della Microsoft

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Giù la mani dalla Microsoft: perché la New Economy non è di sinistra (cioè democratica), è della destra, compassionevole e moderna (cioè repubblicana). Non è George W. Bush a dire queste cose, per la semplice ragione che un candidato alla Casa Bianca non può andare in televisione e annunciare a tutta l'America che il suo amico Bill Gates deve poter avere le mani libere. Ma questo fanno sapere gli strateghi della sua campagna elettorale. E Gates ha un asso nella manica: ha reclutato Ralph Reed, consigliere senior della campagna presidenziale di Bush per organizzare l'attività di lobbying a favore della Microsoft. Reed è l'ex capo della Christian Coalition e attraverso la sua società Century Strategies è entrato nel cuore della rete che connette politica e i cosiddetti «interessi speciali». Il cuore di Gates batte repubblicano, ma non fa mancare soldi anche ai democratici: per le presidenziali Microsoft e i suoi dipendenti hanno finanziato i partiti per 727mila dollari, il 53% dei quali finiti nelle casse repubblicane e il resto in quelle democratiche.

L'America sta scoprendo una versione a stelle e strisce della sindrome dei giudici italiana. E ora tutto il peso arriva sulle spalle dei due candidati, che su ben poche cose sono in rotta di collisione in modo chiaro e netto, e fra queste c'è il caso Microsoft. Il problema è che per opportunità di ruolo (non si parla di procedimenti giudiziari in corso) o per semplice opportunismo elettorale non possono entrare direttamente nel merito. «Non è certo un caso che difenderebbe se fosse presidente», ha dichiarato un consigliere politico di Bush sotto il ferreo patto dell'anonimato. La parola d'ordine di Bush

è «innovazione» contro «litigation», innovazione al posto di cause davanti ai giudici. Sia il mercato a tracciare darwinianamente i suoi confini. Qualche giorno fa in Florida una donna ha chiesto a Gore che cosa pensasse del giudice Jackson e lui ha risposto: «Avrei preferito fosse stato raggiunto un accordo tra le parti e spero ancora che ci possa essere». Quando nello scorso novembre visitò la sede della Microsoft a Redmond, nello Stato di Washington, il vicepresidente affrontò la platea senza peli sulla lingua, affermando che qualche volta una energica azione anti-trust è neces-

#### L'ANALISI

## Ma la sentenza arriverà troppo tardi Gates ha già vinto la guerra del pc

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Imbottita di condizioni, la notizia aveva - in termini di autentiche novità - il peso di una piuma. E tuttavia, calata sui mercati tecnologici nell'ancor languido clima del lunedì dopo-Pasqua, è riuscita a scuotere - con il classico «fragor a bomba» - anche un ambiente (quello superadrenalizzato del Nasdaq) ormai da tempo abituato a convivere con i più devastanti terremoti. In sostanza: sulla prima pagina del Washington Post di questa Pasquetta (più che mai lavorativa negli Usa ed a Wall Street) un articolo firmato da James Grimaldi - e fondato su anonime fonti interne al Dipartimento alla Giustizia - rivelava come il medesimo Dipartimento alla Giustizia e 19 dei 51 Stati dell'Unione (gli «accusatori» che due anni fa hanno tentato, e tre settimane fa vinto, la causa antitrust contro Microsoft) vadano ormai di comune accordo propendendo per una richiesta di spaccatura dell'azienda incriminata. Più specificamente: per la creazione di tre imprese separate in due distinti «movimenti».

Primo movimento: l'estrapolazione dal resto dell'impresa della produzione e commercializzazione del sistema operativo, da tutti ritenuto la vera fonte dei poteri monopolistici di Microsoft. Secondo movimento: la creazione, da questo «resto dell'impresa», di due corpi separati. Il primo padrone di «Office» e delle multiformi applica-

zioni (word processor, spreadsheet etc.) che di Microsoft sono la vera «cash cow» (ovvero: la fonte di oltre il 40 per cento di quei «favolosi profitti» che, in quest'ultimo quarto di secolo, hanno dato all'azienda un impareggiabile potere finanziario ed al suo fondatore una ineguagliabile ricchezza personale). Il secondo dedito invece ai prodotti (Explorer) ed ai servizi (Msn) relativi ad Internet.

E fin qui nulla di nuovo. La «rottura» di Microsoft è - dal giorno in cui, lo scorso anno, il giudice Penfield Jackson ha stilato il suo rapporto preliminare e, ancor più, da momento in cui, lo scorso 3 aprile, ha emesso la sua sentenza di colpevolezza - nell'ordine delle cose. E nell'ordine delle cose sono anche - come lo stesso articolo del Washington Post rammentava - i tempi inevitabilmente lunghi dell'intero processo (tra appelli e contrappelli almeno due anni prima che la sentenza venga applicata). Eppure a Wall Street non era ancora scaduto il primo minuto di contrattazione, quando il valore delle azioni di Microsoft già aveva perduto oltre il 15 per cento del suo valore, trascinando con sé, in una caduta di oltre 200 punti, l'intero indice Nasdaq.

Ovvia domanda: perché quella

che sostanzialmente era una «non-notizia» ha avuto tanto destabilizzanti effetti? In termini immediati perché, evidentemente, la «dot-com bubble», la bolla speculativa legata all'abnorme sopravvalutazione di molte delle «startups» legate ad Internet, è ancora ben rigonfia nonostante il salasso di due settimane fa. E perché ancora molto è il loglio che la Nuova Economia deve separare dal grano prima di riprendere la sua corsa con rinnovato slancio (o prima di trascinare tutta l'economia in una recessione, come pensano molte illustri cassandre della «vecchia guardia»). Sicché proprio questo, come già tre settimane fa la sentenza del giudice Jackson, ha di fatto rappresentato l'articolo del Washington Post: l'occasione per una operazione di ripulitura (salutare o catastrofica secondo i punti di vista) del mercato.

Ma evidente resta come, ben al di là dei sempre più nevrotici ed immediati andamenti del Nasdaq, abbia pesato sulla vicenda un ben più generale e profondo elemento di incertezza. Proprio ieri, mentre la prima pagina del Post preannunciava la divisione dell'impero di Bill Gates, un editoriale dello stesso giornale definiva - probabilmente non per semplice coincidenza - i termini della «Prossima corsa di Internet». Dedicato alla competizione con il Giappone e l'Europa sul terreno del «Wireless» e degli «handheld computers», il commento non aveva relazione alcuna con il processo Microsoft. Ma egualmente illumina-

va, almeno in parte, il «vero» campo di battaglia. E, illuminandolo, rivelava, anche, un'ovvia verità. Per quanto importante e significativo - e per quanto ancora ben capace di «sconvolgere» i mercati e di influenzare il futuro - il processo Microsoft appartiene per molti versi ad un'altra epoca e ad un'altra «guerra». Quella marcata dalla avanzata del personal computer. Microsoft questa guerra l'ha già vinta a dispetto d'ogni sentenza. E proprio con la piena coscienza di questa vittoria - e dei mortali pericoli delle nuove sfide, non giuriche ma tecnologiche - che si spiegano la ristrutturazione di recente avviata da Microsoft (con Ballmer assunto alla carica di Chief Executive Officer e Gates tornato al ruolo di «grande stratega dell'innovazione») e l'ascesa di nuove «superpotenze» (la Cisco di John Chambers, la Oracle di Larry Ellison, la Sun Microsystems di Scott McNealy) che, fondate sulla centralità del network, sembrano più pronte di Microsoft a reggere la sfida della «internetizzazione» dell'economia e della società.

Molti usano paragonare il giudizio Microsoft a quello della Standard Oil o a quello che, nel 1974, frammentò la At&T, il monopolio telefonico, in molte «baby bells» locali. Ma, in realtà, è forse un meno spettacolare precedente il più lucido termine di paragone: quello della Ibm che, messa sotto accusa per pratiche monopolistiche nel 1970, venne assolta 13 anni e molte decine di appelli dopo, quando a tutti era ormai chiaro come - superata l'epoca del «mainframe» - la ragion d'essere del giudizio fosse venuta meno. Qualcosa del genere sta accadendo oggi, tra continui eureka tecnologici e sussulti di mercato. Nessuno sa come finirà il processo Microsoft. Ma tutti già sanno che, comunque finisca, finirà troppo tardi.

#### AFFARI E POLITICA

## E Re Bill ora scommette le sue carte sulla vittoria di Bush e dei Repubblicani

saria per spezzare «concentrazioni di potere non benefiche».

Perché i titoli tecnologici a Wall Street scendono? Perché gli investitori hanno capito una cosa semplicissima, risponde James Glasman, dirigente dell'Americans for Technology Leadership: «L'ambiente che li ha aiutati a creare il boom dello high-tech, bassa regolazione dei mercati, tasse minime e minimo intervento del governo, sta cambiando profondamente. In passato nessuno diceva agli imprenditori che lavoravano nei garage della Silicon Valley che cosa inventare, come venderlo e a quali prezzi. Adesso la New Economy comincia a somigliare alla vecchia e allora i vincenti non saranno necessariamente quelli che risponderanno in modo migliore alle esigenze dei consumatori, ma quelli che useranno il governo per contrastare la concorrenza. I prezzi delle azioni scendono perché i ri-

schì per i veri innovatori stanno aumentando».

L'approccio di Robert Hahn, direttore dell'American Enterprise, è meno ideologico, ma arriva alla stessa conclusione. Sostiene che il mondo di oggi non è più lo stesso degli anni '90, che i concorrenti di Microsoft non sono spariti e, anzi, si sono rafforzati del calibro di Netscape-America Online, Linux, Palm, Sun Microsystems. Ciò vuol dire che «la miglior difesa della concorrenza è il cambiamento tecnologico, e non l'intervento antitrust».

E se cambia amministrazione

cambierà anche l'aria per Bill Gates. Proprio a lui un congressista repubblicano ha chiesto l'altro giorno se pensa se una nuova amministrazione farebbe la differenza per Microsoft e Gates ha risposto: «Probabilmente sì». Il nuovo presidente nominerà un nuovo responsabile della Giustizia e anche un nuovo capo dell'Antitrust. Face nuove che non saranno scelte a caso. «Se l'interrogativo è: può il risultato del voto di novembre avere un effetto sul caso Microsoft?», la risposta è sì, ma non tanto per il controllo del Dipartimento di Giustizia quanto per il controllo della Corte Suprema», sostiene Bill Kovacic, professore alla George Washington University.

Colpita nel vivo dall'indifferenza con la quale l'opinione pubblica ha accolto l'idea di ridurre drasticamente la pressione fiscale, la destra cavalca il caso Microsoft per dimostrare quanto Gore sia poco

